

venerdì 4 gennaio 2002

rUnità 27

ex libris

La parola dispiacere
copre
un territorio sconfinato:
tutto ciò
che dall'infanzia
e dall'amore
ritorna ferito

Florence Delay
«La fin des jours ordinaires»

microbi

NON BACIATEMI, MI SONO APPENA PETTINATO

Manuela Trinci

A lzi la mano chi non annida nel cuore l'incubo del bacio a ventosa di zia Camilla o della prozia Ivonne, quando di proposito lasciava sulla guancia il segno, rosso e tondo, del rossetto. Baci su, baci giù, baci qui, baci là; baci d'infanzia: bagnati, mielosi, zuccherosi, morbidosi, coccolosi, rumorosi, appiccicosi, vorticosi, per bambini stretti, stritolati, strozzati, spazzati e strabaciati. Per molti bambini, giunti all'età della decenza, i baci diventano «bleah!», prudono, ammalano, insomma sono roba da piccoli. Lo stesso Bruno Munari, oscillando fra baci e salamecchi vari, annotava come ci fosse sempre qualche signora che affrontava i bambini facendo smorfie da far paura e dicendo infinite stupidaggini con un linguaggio informale farcito di ciccio, cocco e picciupaci. Persone, concludeva, che i bambini guardano con molta severità. Chi avrà ragione? In tempi di maleducazione imperante, non è sempre facile distinguere un irriverente birichino da un

promettente villano, ammorbato da quel narcisismo nutellosa ormai tipico di molte infanzie. Succede tuttavia che alcune mamme subissino veramente di coccole il loro bambino in ogni momento, incuranti del desiderio del pupo. In relazione al fatto che abbracci e coccole rimandano in ogni caso alle prime forme d'attaccamento, è possibile pensare che, proprio attraverso la pelle, il bebè assorba un'infinità di turbolente sensazioni che, modulate dalla mamma, diventeranno a poco a poco emozioni, sentimenti, pensieri. In questo senso, ben sappiamo, come contatti discontinui o distratti possano ferire il piccolo. Tuttavia, anche sollecitazioni corporee troppo intese o prolungate possono essere altrettanto disturbanti e difficili da trasformare in percezioni emotive. Inoltre una vicinanza fisica con la madre non ben ritmata rischia di diventare un'abitudine di cui il figlio non riesce a fare a meno, sebbene non sia più una necessità, e a volte neppure un deside-



rio o un piacere. In tal modo, anche in solitudine, il bambino tenta drammaticamente di ricreare quello stesso stato d'eccitazione: per sentirsi vivo. E si arriva così ai bambini irrequieti e costantemente a caccia di novità (di cui però si stancano subito), tecnicamente detti ipercinetici e iperattivi, che le insegnanti segnalano poi per le labili capacità attentive. Per questo i poppanti saggi - fallito il divieto dei bavaglioni «non baciati» - hanno costituito una «lega anti-bacio», frastornando intere schiere di mamme ridotte a baciare, per abitudine e nostalgia, orsacchiotti e maialini. A sorpresa lasciamo il numero degli iscritti! In *Zero baci per me* di Manuela Munari, Ed. Il castoro bambini. Per tacitare invece zie e consimili - tutte da cuocere nel calderone dei cannibali - che baciono sodo, pizzicano le guance e dicono le solite scemenze, da non perdere: *Aiuto arrivano le amiche della mamma!* di Silvia Roncaglia, Ed. Fatatrac.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
Immaginifica
quadriennale di cultura postmoderna
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Il reale, l'idea, la passione»
www.frontieraimmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parlagreco
oedipus@oedipus.it



Pietro Greco

Cento e otto premi Nobel ne sono convinti: «Nei prossimi anni la minaccia più seria alla pace nel mondo non verrà dagli atti irrazionali di stati o di singoli individui, ma dalle legittime richieste dei derelitti della Terra». Ovvero da parte di quelle «persone povere e senza diritti che per la maggior parte conducono un'esistenza marginale nei climi equatoriali». La situazione di queste persone è «disperata, e manifestamente ingiusta». Prendete l'esempio del cambiamento del clima globale, dicono i Nobel. Nei prossimi cento anni gli effetti del *global warming* colpiranno proprio i poveri che conducono un'esistenza marginale nelle regioni tropicali e le loro fragili ecologie. Ma non sono loro, i molti poveri del Terzo Mondo, la causa del surriscaldamento planetario. Il cambiamento del clima ha origine nel benessere di pochi, dei pochi che abitano il Primo Mondo. Insomma, sostengono i 108 premi Nobel, tra cui gli italiani Rita Levi Montalcini, Dario Fo e Carlo Rubbia, nei «prossimi cento anni» il nemico principale e più radicale dell'umanità non sarà un nemico tangibile e visibile, come una nazione canaglia, o tangibile e invisibile, come un gruppo terroristico. Ma sarà un concetto, quasi un'astrazione: la disuguaglianza sociale. L'asimmetria nel possesso e nell'accesso alla ricchezza è, però, tutt'altro che astratta. È così reale, da essere disperata e manifestamente ingiusta. E da costituire una minaccia concreta alla sicurezza non solo dei poveri della Terra, ma anche dei ricchi. Perché la disuguaglianza, sostengono i Nobel, produce il combustibile umano per far esplodere, non solo metaforicamente, i moderni armamenti con la loro devastante potenza.

È denunciando questa realtà e disegnando questo scenario per «i prossimi cento anni» che i 108 grandi intellettuali hanno inteso celebrare, in modo niente affatto rituale e certo «preoccupato», i primi cento anni del premio scandinavo intitolato ad Alfred Nobel. Si tratta di una denuncia piuttosto radicale e di uno scenario ben poco ottimista e ben poco indulgente. Una denuncia e uno scenario che acquisiscono forza perché elaborati da cento e otto osservatori piuttosto privilegiati: scienziati (per lo più), economisti, letterati, o anche politici impegnati nella costruzione della pace. Premiati proprio per la loro capacità di intuire e svelare le verità nascoste del mondo, siano esse naturali o sociali. Non è davvero usuale che così tanti premi Nobel si trovino in accordo nel sottoscrivere un documento politico di questo genere. E, infatti, non era mai accaduto prima. Tuttavia non è tanto nella denuncia che l'iniziativa dei 108 ha la sua maggiore attualità. Quanto nelle precise e puntuali indicazioni che essi forniscono per superare la denuncia. Indicazioni che, nei fatti, sono una pubblica confessione della filosofia e della pratica politica dell'amministrazione che da un anno guida il paese leader del mondo, la filosofia e la pratica unilateralista dell'Amministrazione Bush. Vediamo perché.

«La sola speranza per il futuro - sostengono i 108 premi Nobel - risiede nella cooperazione internazionale, legittimata dalla democrazia. È tempo di ritornare indietro nella nostra ricerca unilaterale di sicurezza». Non possiamo cercare di ripararci erigendo alte mura, per metterci al riparo dall'effetto serra, o scudi più o meno impenetrabili, per difenderci dai missili lanciati dai paesi poveri. Quello che dobbiamo fare,

“ Le priorità:
combattere
l'effetto serra
e arrestare
l'escalation
degli armamenti



Un disegno di Francesca Ghermandi. Nelle foto, i Nobel italiani Rita Levi Montalcini, Dario Fo e Carlo Rubbia



IL RACCONTO

100 Nobel dicono a Bush...

Il gotha dell'intelligentia mondiale lancia un appello: nei prossimi cento anni il nemico dell'umanità sarà la disuguaglianza sociale

invece, è «persistere nella ricerca di un'azione unitaria contro il *global warming* e contro un mondo sempre più armato. Questi due obiettivi costituiranno componenti vitali di stabilità nel momento in cui cominceremo a muoverci verso un più alto livello di giustizia sociale che solo ci dà una speranza di pace». Lotta al cambiamento del clima e lotta alla proliferazione degli armamenti sono, dunque, le basi su cui fondare il processo di riequilibrio delle disuguaglianze sociali e il processo di costruzione della pace. Ma perché queste due specifiche indicazioni sarebbero in contrasto con la politica di Bush? Perché i 108 premi Nobel individuano gli strumenti legali median-

Gli intellettuali indicano gli strumenti attraverso i quali fondare il processo di pace e il riequilibrio delle diversità tra primo e terzo mondo

te i quali gli obiettivi devono essere raggiunti. «Alcuni di questi strumenti legali sono già nelle nostre mani: per esempio il Trattato Abm sui missili balistici, la Convenzione sui Cambiamenti del Clima, il Trattato Start per la riduzione delle armi strategiche, il Trattato globale per il bando dei test nucleari (Ctbt)». Ora si dà il caso che almeno tre di questi «strumenti legali» che sono già nelle nostre mani (Trattato Abm, Protocollo di Kyoto sui cambiamenti del clima, Ctbt) sono stati congelati o apertamente denunciati dall'amministrazione Bush. E il rifiuto di perseguire lungo queste strade la ricerca dell'azione unitaria, legittimata in modo democratico, è stata presa in maniera unilaterale dall'amministrazione Bush. Che, infatti, ha denunciato il Protocollo di Kyoto e ha svuotato di contenuto la Convenzione sul Clima. Ha denunciato il Trattato Abm e ha annunciato la costruzione di uno scudo contro i missili degli stati canaglia. E ostacola l'entrata in vigore del Trattato per il bando totale dei test nucleari così come la Convenzione sulle armi biologiche. I premi Nobel non fanno alcun esplicito riferimento alla politica di Bush. Ma, come dire, la differenza di impostazione tra quei 108 grandi intellettuali e l'attuale politica americana si nota. Ed è una differenza strategica. Perché, «co-



me cittadini preoccupati noi sproniamo tutti i governi a perseguire gli obiettivi indicati che costituiscono passaggi obbligati sulla strada della sostituzione della guerra con la legge». Come dire: chi non persegue la strada dell'accordo unitario e del dialogo paritario tra le nazioni su questi due specifici temi, i cambiamenti climatici e il disarmo, e preferisce le azioni unilaterali ostacola l'affermazione della legalità internazionale e favorisce gli instabili e pericolosi rapporti asimmetrici costruiti sulla forza.

In definitiva, ben 108 premi Nobel non solo ravvisano nella disuguaglianza il cancro che minaccia la stabilità planetaria, ma indicano anche una terapia che è l'esatto opposto della terapia muscolare e unilaterale di Gorge W. Bush. Non è poca cosa. Anche perché tra i circa 140 premi Nobel consultati dall'ispiratore del manifesto, il premio Nobel per la chimica John Polanyi, dell'università di Toronto in Canada, solo una trentina hanno rifiutato di sottoscrivere. Alcuni perché il testo non contiene riferimenti al controllo delle nascite, altri perché sono per principio restii a firmare appel-

li politici. Insomma, la gran parte dei premi Nobel viventi ha ritenuto suo dovere indicare una via politica per evitare un futuro indesiderabile all'intera umanità. E questa via segue una direzione opposta a quella battuta dall'amministrazione che governa il paese leader del mondo. I premi Nobel, naturalmente, non sono degli oracoli che prevedono il futuro. E non hanno alcuna autorità nella definizione delle scelte politiche né dell'umanità, né delle singole nazioni. È un fatto politico e culturale di un certo rilievo, però, che 108 premi Nobel su 140, il gotha dell'*intelligentia* mondiale, esprimano una critica, certo implicita ma molto forte e radicale, alla politica della massima potenza mondiale. Ma, allora, com'è possibile questo inusuale appello, sottoscritto lo scorso 11 dicembre, sia passato pressoché inosservato e la notizia abbia trovato spazio solo su un paio di giornali in Italia e in Europa? La domanda è stata posta da Paola Letardi, ricercatrice del Cnr e membro del comitato scienziati e scienziate contro la guerra, da Mario Rocca, docente universitario e rappresentante dell'Unione scienziati per il disarmo (Uspid), da Antonio Bruno, del Forum Ambientalista, e da Valerio Genaro, ricercatore dell'Istituto tumori e membro dell'Isde (medici per l'ambiente). Ed è una domanda retorica. Visto che loro una risposta ce l'hanno. Si tratta, sostengono, di autocensura. Un'autocensura che i media esercitano quando una nota, per quanto autorevole, stona dal coro. Il coro, in questo caso, è quello a favore dell'azione militare contro il terrorismo in Afghanistan. Si può discutere se quello in Afghanistan sia stato o meno un intervento militare inevitabile. E se esso sia in contraddizione o in coerenza con la politica unilateralista che caratterizza la politica estera dell'Amministrazione Bush. Tuttavia il «buco» resta. I giornali non hanno dato notizia che ben 108 tra scienziati, medici, economisti ed esperti di affari globali, tutti laureati con un premio Nobel, hanno stilato un manifesto che ravvisa nella disuguaglianza sociale, disperata e manifestamente ingiusta, il fattore principale dell'instabilità del mondo. E che ha indicato una politica opposta a quella di George W. Bush per costruire un mondo migliore nei «prossimi cento anni». D'altra parte questo non è un «buco» isolato. Analoga, sostanziale disattenzione nelle scorse settimane hanno accolto il fallimento dei negoziati per rendere operativa la Convenzione sulle Armi Biologiche o la messa in discussione del Trattato contro i test nucleari. Allora è almeno lecito il dubbio degli scienziati «preoccupati» italiani: non è che tra i grandi fattori di pericolo in questo mondo asimmetrico c'è anche il conformismo dei media?

Strumenti individuati nei trattati internazionali che il governo americano ha congelato o apertamente denunciato